

equo; poichè più l'imposta è eguale e più è leggiera, e livellandola si aumenta la forza e la libertà del potere; ma la cifra totale non può essere di molto oltrepassata.

Nè verrebbe beneficio dall'applicazione della tassa mobiliare e patenti che il signor Pasini calcola potesse fruttare 10 milioni: il risultato di essa non compenserebbe forse la somma di malcontento e d'imbarazzi immediati che porterebbe nelle nuove provincie.

Ad ogni modo questa riforma va attentamente studiata.

Il signor ministro delle finanze ha parlato di surrogare quelle tasse con un'imposta sulla rendita.

Io desidero vivamente che egli ci proponga un progetto che sia attuabile; divido però in questo proposito i dubbi espressi altre volte dal conte Di Cavour nel Parlamento subalpino, ed i dubbi espressi da Leone Faucher in Francia, e sarò lieto di appoggiare questo progetto e niuno applaudirà più di me sinceramente l'onorevole signor ministro, se giunga ad attuarlo.

Ma se l'imposta diretta ha toccato, a mio avviso, quasi il limite, oltre il quale non troverebbe che la miseria, la cosa varia moltissimo rispetto alle imposte indirette.

Se esse fruttassero fra noi tutto ciò che fruttano in Francia, invece di 232 milioni frutterebbero 432 milioni.

Parlo, cioè, delle dogane, sale, tabacchi, piombi, bollo, registro, poste e telegrafi.

Ho eliminato dal confronto il dazio consumo, poichè il dazio consumo è stato dal Governo francese ceduto ai comuni, ed il lotto, perchè in Francia il lotto non esiste; ed ho eliminato dal bilancio francese l'imposta sulle bevande.

So che l'onorevole Bastogi fra gli schemi di legge che intende presentare ha pure in serbo quello dell'imposta sulle bevande, riserbandolo però per le circostanze gravi e straordinarie che possono colpire lo Stato.

Confesso il vero, che ho provato grande rammarico, vedendo un Ministero, dove seggono illustri economisti, proporre un dazio che l'economia pubblica altamente e concordemente condanna.

So bene che mi rispondono: le dure esigenze dello Stato!

No, o signori, questa è una falsa massima.

Le cose ingiuste non possono produrre stabili benefizi a nessuna nazione.

So che noi tolleriamo il lotto, ma lo tolleriamo perchè le spese non cesserebbero, e s'inscriverebbero stessamente nel bilancio dello Stato.

Io però non lodo questa disposizione, ed in questo proposito un'altra volta, lo dichiaro, esporrò al Parlamento alcune considerazioni.

So che in Francia alcuni uomini di finanza hanno sostenuta l'imposta delle bevande; ma, trattandosi d'impianarla in un paese dove non esiste, noi incontreremo delle grandi difficoltà tanto economiche, quanto sociali.

Tra le accuse date alla nostra nazione dai forestieri vi è pure questa. Essi ci dicono: — ma come mai in molta parte d'Italia, colle ricchezze del suolo, colla fertilità della vigna, l'industria vinicola è povera e scarsa? — È questa una sorgente di ricchezza che l'Italia unita deve aprire, è questa una nuova ricchezza che può e deve fecondarsi al sole della libertà; e dovremo noi, imponendo una tassa sulle bevande, privarci dei mezzi di chiamare i capitali a questa nuova industria? Signori, contro quella tassa si collegarono in Francia gli economisti più illustri.

Io non verrò a citarvi il loro nome, mi basta soltanto rammentarvi che il conte D'Artois, al popolo che s'affollava intorno al suo cavallo nel 1814, prometteva, in nome del

reale fratello, l'abolizione dell'imposta sulle bevande, e che Napoleone I sulla rupe di Sant'Elena sciamava: « Se io non avessi ristabilita l'imposta delle bevande, non sarei stato disfatto a Waterloo, poichè allora avrei potuto fare un altro piano di battaglia, contando sull'affezione dei dipartimenti viticoli. » Ciò economicamente; politicamente domando: è egli prudente, savio, opportuno applicare questo principio, soprattutto in questi gravi momenti? Dovremo noi seguire l'esempio del Governo del papa, che nel 1849 ristabiliva l'imposta del macinato colla violenza de' suoi carabinieri?

Ma, se a questo proposito non mi acconcierei di buon grado alla dottrina dell'onorevole mio amico Bastogi, mi associo pienamente all'altro concetto d'applicare a tutto il regno le leggi sul bollo, registro, modificandole e moderandole però in molte loro parti, poichè esse debbono innalzare e seguire gradatamente la pubblica ricchezza.

« Il faut étendre l'action de l'enregistrement et celle du timbre, » scriveva Faucher. Più tardi soggiungeva: « Il n'y a d'impôt meilleur, pourvu qu'on le modère. »

Qui veramente si può ottenere un considerevole aumento delle rendite indirette. Io non ho esitato a pubblicare la legge piemontese nell'Umbria con alcune modificazioni, e credo, ripeto, che, modificandola, non vi sia nessun pericolo ad estenderla a tutte le provincie del regno, anzi credo che l'uso della carta bollata debba e possa estendersi. Si devono soprattutto far cessare quelle diverse gradazioni di colore e di misure che ad altro non valgono che ad intralciare gli affari.

Dirò alcune parole sulle dogane. Non ho d'uopo di dichiarare che io parteggio pel libero scambio, e che la protezione la credo funesta all'industria ed al commercio; quindi per verità non muovo lagnanza contro il Ministero perchè professi le medesime opinioni che io professo. Esso studia applicarlo a tutta l'Italia. Splendido trionfo ottenne il conte Di Cavour facendo adottare in Piemonte le dottrine degli economisti; questa è certamente una delle riforme le più radicali e più benefiche da esso compiute; il libero scambio ha potentemente aiutato l'impresa dell'unità italiana, acquistandoci le simpatie dei liberi pensatori, soprattutto nella libera Inghilterra. Stimo però che sia stato un errore l'aver applicato a tutta Italia la tariffa piemontese, senza modificarla, senza prendere in considerazione i bisogni e le convenienze delle altre provincie.

Nel rapporto che io ebbi l'onore di presentare al Ministero del Re sulle finanze dell'Emilia, io proposi alcune riforme, accennai ad alcune modificazioni chieste dalle Camere di commercio dell'Emilia, esposi alcuni bisogni di quelle popolazioni.

Signori, non sono necessari lunghi studi ed esperienza in siffatta materia per conoscere che la tariffa doganale stabilita per il piccolo regno subalpino, che aveva poche frontiere di mare, che aveva una coltivazione ed un'industria sue proprie, non poteva essere applicata a tutto il regno italiano senza manifesta ingiustizia. In Piemonte le riforme si sono adottate lentamente, non si è ad un tratto passato da un sistema ad un altro; ed a questo proposito citerò le parole dell'illustre presidente del Consiglio, Cavour. Egli diceva, in una tornata del Parlamento subalpino: « Sarebbe un grave errore economico il passaggio repentino dall'uno all'altro sistema; havvi anzi un motivo politico per non portare un colpo mortale a delle industrie che richiedono tanti operai, nelle quali sono impiegati tanti capitali. In Francia le grandi riforme doganali, che formeranno uno de' più splendidi trionfi di Napoleone III, furono lungamente maturate. »